

I.

Dài, non si poteva guardare addosso al ragazzo. Quel vestito al funerale. Con l'apparecchio ai denti, poi, l'imbarazzo supremo per un adolescente. In occasioni come quella uno quasi si dispiace di sapersi muovere in pubblico. Non fa che dargli una scusa, o comunque qualcuno da guardare con aria supplichevole fra le inevitabili strette di mano. Che Dio lo assista. Quasi ventitre anni ormai: Ivan il terribile. Da non crederci, quel vestito su di lui. Forse raccattato in qualche fetido negozietto dell'usato per l'hospice locale, pagato in contanti, portato a casa in bici appallottolato dentro un sacchetto di plastica. Sí, in quel caso avrebbe senso, in quel caso la fulgida bruttezza del vestito si accorderebbe alla personalità del fratello piú giovane, dieci anni piú giovane. Non privo di stile, a modo suo. Una certa distinzione nella sua assoluta indifferenza per il mondo materiale. Cervello e bellezza, ha detto una volta una zia. Parlando di entrambi. O forse il cervello era Ivan e la bellezza Peter. Grazie tante, anch'io penso. Ora attraversa Watling Street verso l'appartamento che non è un appartamento, la casa che non è una casa, undici giorni dopo il funerale, no, dodici, di nuovo in città. Di nuovo al lavoro, per cosí dire. O comunque di nuovo da Naomi. E chissà come sarà vestita quando verrà ad aprire. Quando arriva al gradino d'ingresso sfilta il telefono dalla tasca, fresca tattilità sul palmo della mano mentre lo schermo gli si accende sotto le dita, che digitano. Qui fuori. Le giornate cominciano ad accorciarsi e lei ha di nuovo lezione,

presumibilmente. Nessuna risposta ma ha visto il messaggio, e poi la sequenza prevedibile, la sequenza di suoni così familiare e ormai indirettamente eccitante, mentre dietro la porta lei sale le scale del vecchio seminterrato e si avvicina all'ingresso. Classico condizionamento: com'è che ci ha messo così tanto a rendersene conto? Semplice buon senso. No. Esperienza quotidiana. Il rapporto fra memoria e percezione. La porta che si apre.

Ciao Peter, dice.

Maglioncino di cashmere corto senza maniche, collanina d'oro. E pantaloni neri della tuta stretti alla caviglia. Non elasticizzati, lei quelli li odia. Scalza.

Posso entrare? chiede lui.

Giú per le scale e nella sua camera senza incrociare nessuno degli altri. Lucine colorate che sono fievoli puntini luminosi contro la parete. Si toglie le scarpe, le lascia accanto alla porta. Portatile aperto sul materasso disfatto. Sentore di profumo, sudore e cannabis. Nella cui aria composita i nostri obblighi confluiscono. Tende tirate, come sempre.

Dove sei stato? chiede lei.

Ah. C'è stato un problema, temo.

Lei lo guarda, poi non lo guarda, con un'espressione sarcastica. Vacanzina di fine estate, eh? chiede.

Naomi, tesoro, dice lui in tono amichevole. È morto mio papà.

Sbalordita, lei si volta a guardarlo, e dice: Tuo... Poi si zittisce. Gesù, aggiunge. Oh mio Dio. Cazzo, Peter, mi spiace tanto.

Ti va bene se mi siedo?

Si siedono insieme sul materasso.

Cristo, dice lei. Poi: Stai bene?

Sí, credo di sí.

Lei si sta guardando le piante dei piedi, incrociati sul materasso. Annerite dallo sporco che non sembra mai propriamente sporco. Hai voglia di parlarne?

Mi sa di no.

E tuo fratello come l'ha presa? chiede.

Ivan, risponde lui. Lo sai che ha piú o meno la tua età?

Sí, me l'hai detto. Hai anche detto che volevi presentarmelo. Sta bene?

Con amore, irresistibilmente, Peter sorride e, per non farsi sorprendere a sorriderle con amore irresistibile, sorride invece, come per scherzo, all'interno del suo polso teso. Oh, lui l'ha presa... A dire il vero non ho idea di come l'ha presa. Cosa ti ho già raccontato di lui?

Non so, hai detto che era «un caso umano», o qualcosa del genere.

Sí, è strano forte. Non il tuo tipo. Secondo me è un po' autistico, anche se forse adesso non si può piú dire.

Si può, se lo è.

Non in senso clinico. Però è un genio degli scacchi, quindi. Peter ora si corica sul letto, guardando il soffitto. Non ti spiace, vero? dice. Fra poco devo andare.

Fuori dal suo campo visivo, la bocca di Naomi risponde: Tranquillo. Lui le tasta la cucitura dei pantaloni della tuta. Lei gli si sdraia accanto, calda, il fiato caldo, aroma di caffè, e qualcos'altro. I suoi seni caldi sotto il maglione striminzito. Che le ha comprato lui, quello o uno uguale di un altro colore. «Grigio Parigi». Lei lascia che le tocchi con la punta delle dita l'ascella umida. Sentore gessoso di deodorante che maschera appena il sottostante pungente aroma di sudore. Non si rade quasi mai se non le gambe, sotto il ginocchio. Una volta lui le ha detto che ai suoi tempi le ragazze al college si facevano la ceretta da bikini. Lei si è messa ridere. Gli ha chiesto se voleva farla sentire in colpa o cosa. Per niente, ha detto lui. È solo un'interessante evoluzione della cultura sessuale. E lei, sempre ridendo: Gli anni della tigre celtica devono essere stati uno sballo. E comunque a te piace. Ed è vero, gli piace. Qualcosa di sensuale nella sua trascuratezza. Piedi freddi. Piante sempre nere a forza di girellare mezzo sve-

stita per quella topaia, fumando spinelli, parlando al telefono col vivavoce. Ora sussurra piano: Mi dispiace tanto. Le dita di lui sotto il cashmere. Occhi che si chiudono. Tutto molto languido e sognante. La pelle invisibile sotto le sue mani, quella peluria che la rende quasi vellutata. Le chiede cos'ha combinato mentre lui era via. Nessuna risposta. Riapre gli occhi e incrocia il suo sguardo.

Senti, dice lei, mi sento stupida a raccontartelo. È che settimane fa è saltata fuori una cosa. Tipo per il college, dei libri che dovevo comprare. Mi servivano soldi. Non tanti.

Lui fa lentamente di sí con la testa. Ah, dice. Okay. Ti avrei aiutato, se l'avessi saputo.

Già, dice lei. Sai com'è, in pratica non rispondevi ai miei messaggi. Storce la bocca in un sorriso di rammarico. Scusa, aggiunge. Non sapevo di tuo papà. Ovviamente.

Non ti preoccupare, dice lui. Io non sapevo che tu avevi bisogno di soldi, ovviamente.

Si scambiano per un momento uno sguardo di imbarazzo, stizza, senso di colpa. Poi lei si gira sulla schiena. Va bene cosí, dice. Non ho dovuto fare niente, le foto erano di un secolo fa. Stanco sotto il peso del corpo, chiude gli occhi. Uno dei tizi che mettono i commenti a tutti i suoi post, probabilmente. L'emoji della scimmia che si copre gli occhi. O un triste uomo sposato con una carta di credito di cui la moglie non è a conoscenza.

Che casino questa cosa di tuo padre, dice. Il funerale quand'è stato?

Una settimana fa. Due.

C'erano tutti i tuoi amici?

Lui esita. Tutti no, dice. E dopo un'altra pausa: Sylvia. E pochi altri.

Mi sa che a me non mi ci volevi.